

FUORICOLLANA

Don Backy

Incredibile ma vero





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3932-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2020

...Finalmente, il notaio Burlando Gabbatoni prese a scandire con voce stentorea, ma lentamente, quello che sarebbe stato l'ultimo indovinello della serie. Stavolta, almeno non avrei dovuto sorbirmi lo zio Barabba nel filmato:

“PROPRIO LÌ TRA QUELLE PALME C'E' LA TRACCIA MUSICALE, VU' CERCAE LA NOTA UGUALE, COSÌ AVRETE IL GRAN FINALE» stavolta, quel canchero ci aveva fatto anche la rima.

Ripetei un paio di volte al notaio, per esser certo di aver scritto bene, visto che aveva tolto più vocali e consonanti che nell'alfabeto arabo. Lui confermò.

Accuratamente ripiegai il foglietto e lo riposi in tasca. A tutta prima, quello mi sembrava il più accessibile fra gli altri indovinelli. Le palme, non potevano essere che palme e la bimba musicale, non poteva essere che una bimba musicale. O no?

Diavolo di un Barabba o di un Bordelli, o di chiunque fosse stato ad aver architettato tutto quell'inghippo. Se avessimo scoperto la nota a Napoli e fossimo tornati a Firenze, ci avrebbe rispediti a Tenerife... Quale combinazione si era data, affinché io finissi proprio in quel posto? Ovvero, non in quel posto... quel posto là... ma in questo posto qua, che era un

altro posto da quel posto là, nel quale solitamente si manda qualcuno, che ci fa girar le scatole (dove avrei mandato il notaio, insomma). Ma, per ragioni di convenienza, mi trattenni anche quella volta.

Accidenti a lui.

Chiesi a El Cuccador di stappare una bottiglia di champagne. L'occasione era adatta. Assaggiai il mio, bagnandomi appena le labbra, perché avevo da poco finito di bere il cappuccino e certamente il vino, mi avrebbe creato dell'acidità. Lupodimare non fece una piega. Finito il primo, si versò il secondo, poi il terzo, il quarto e alla fine si bevve anche quello che era avanzato a me. Lui non temeva l'acidità.

Pagai il conto con moneta italiana, che incredibile ma vero fu ben accetta. C'era ancora qualcuno che si fidava della liretta.

Mi apprestavo a uscire, dopo aver salutato il marinaio, pensando a quale avrebbe dovuto essere adesso la mia prossima mossa, quando scuotendo la tenda, fatta di piccoli tubicini metallici, che oscillando crearono un rumore frizzantino... *frrr frrr* entrò nel locale, Sbylénkaja, la ragazza che mi aveva tirato fuori dalla bara. Non mi diede nemmeno il tempo di sorprendermi, si avvicinò alla cassa, che si trovava a pochi passi dalla cabina telefonica, dove ancora sostavo e, facendo finta di non conoscermi, si limitò a ordinare a Fusto Delon:

«Por favor, un Ammanicatos muy frio...» poi, sempre guardando davanti a sé, come se stesse ancora parlando con il barista, tanto che prestai poca attenzione alle sue prime parole, afferrando solo le seconde, che intuì dirette a me: «...introdursi al Piattoriccos Micificcoss Club, potrebbe essere interessante... Non mi

chieda altro e faccia sempre finta di non conoscermi.» concluse, parlando in italiano, macchiato da un lieve accento sovietico, che parlano in provincia di Vladivostok.

«Como dice usted?...» domandò, Fusto El Cuccador.

«Nada... nada... non era para usted...» rispose lei, frettolosamente. Il barista la guardò con circospezione e dopo averla circospezionata a lungo, bofonchiò qualcosa e riprese a sciacquar bicchieri. Io, con tutta la distrazione possibile, seguitai a guardare fuori sulla banchina, per cercare di imbartermi in qualche segnale, che mi desse indicazioni, magari vedere spuntare il Ciso, da un fumaiolo dell'*Ottobre*.

Sbylénkaja pagò il suo Ammanicatos e si avvicinò al banco per berlo. Lo trincò d'un fiato. Tra me e me, pensai a come fosse stato possibile, bersi un Ammanicatos tutto d'un fiato, in quel modo lì. Non diede nemmeno un colpo di tosse, né uno di tasse. Doveva avere un esofago corazzato. Dopodiché, girò sui tacchi e uscì.

Bene, si ricominciava con gli indizi, che forse non lo erano, ma forse sì e, del resto, cos'altro potevo fare se non seguirli? L'indovinello, al momento e come al solito, non mi aveva stimolato nessuna soluzione, nemmeno banale. Su quelle, l'esperto era il Ciso, ma ora non c'era. Decisi, che di qualsiasi cosa si fosse trattato, avrei seguito l'indicazione: «Conoscete il Piattoriccos Micificcos Club?» chiesi, con fare distratto, lasciando cadere la domanda, proprio in mezzo ai due. Lupodimare mi parve sorpreso, aprì la bocca e sgranò gli occhi, poi si tuffò per raccoglierla, ma nella fretta di raccattarla diede una capocciata alla zucca di Alain El Cuccador, che a sua volta si

era precipitato per tirarla su: «È un club per nobili e miliardari, che si trova sulla playa de Malpaïs de Guimar. Amano la pesca d'altura e, appena finita quella di bassura, vanno laddove ci sono i merlyn... Lì dentro c'è di tutto, specie in questa stagione di merlyn ce n'è tanti... Il più povero, ha cinquanta miliardi... Oggi sono arrivati anche il marchese Epitaffio Delle Lapidi con la moglie Bara e la figlia Barella. Ieri, il duca Consolato Dalla Vedova, che però è arrivato da solo... Ma se non hai la macchina, l'unica strada è il mare... Io con il mio battello, ci vado decine di volte a portarci in visita i turisti, che vanno a vedere i merlyn pescati...» disse, aggrottando le sopracciglia a mo' di grotta, continuando a osservarmi perplesso solare. Mi sembrò d'intuire la sua intenzione di offrirsi per portarmici.

Pensai che io tra un po' se fossi entrato lì dentro, non sarei stato il più povero e questo pensiero, mi fece girare la testa per un attimo:

«Mi ci potrebbe portare?» domandai, andando incontro alla sua aspettativa. Stavolta Lupodimare assunse un'espressione affaristica e aggiustatosi il berretto, proprio sulla cucuzza più indietro che poté, si portò le mani ai fianchi, dicendomi: «Vi ci porto per la modica somma di settecentoventi... e siccome vedo che non sei troppo ferrato con l'iberico, per altri quattrocento, parlerò in italiano come lo parlano a Firenze... Ovvìa... che tu se' grullo?... vaia, vaia» propose, iniziando con una dimostrazione, piuttosto ben riuscita. A me parve subito che potesse essere una traccia. Perché aveva dovuto precisare un dialetto tipico? E perché proprio il fiorentino? Non bastava dire, in italiano?.

«Ci sto» risposi, senza batter ciglio. Il ciglio però voleva essere battuto, ma io resistei. Pagai un'ics per il cappuccino e le Scappadrillas, oltre allo champagne.

Uscimmo e ci incamminammo lungo la darsena, alla ricerca del battello. Adesso, lo champagne doveva star facendo effetto sul marinaio, perché passando in rassegna le varie barche ancorate al molo mostrava di non ricordare troppo bene, quale fosse la sua.

Finalmente, uno sgangherato peschereccio, a vela e a motore, dovette essere quello giusto. Sulla chiglia portava scritto a mano *L'Angelo e il Diavolo*. Lupodimare imboccò la traballante passerella e si issò a bordo.

«Coraggio amigos... salgas che salpamos l'ancoras...» biascicò incerto, dandomi del lei, avendo provato anche il tu e il voi, per poi seguitare «... Ecco, damme unas manos, hic... a fare la manovra ... hic, poi miras che andrà da solos ...hic...» dopodiché prese a dare ordini, con voce e termini sempre più impastati e confusi «...Calza la randas, tendi il pappaficos, per mille tempestes dell'oceanos... molla la scottas...» come se avesse un intero equipaggio pronto a eseguire, invece mulinava tutto da solo.

Poi, come se si fosse accorto che c'ero anch'io, prese a coinvolgermi nella manovra, attraverso ordini altrettanto perentori «...Spingi quel bottone per salpare l'ancora, poi passa quella corda in quel buco là ...hic, tira forte e lega la cima a quello scalmo, dopo torna qui, spingi quest'altro bottone per la messa in moto, abbassa lentamente questa leva e mettiti al timone, che lui ci andrà da solo alla Playa de Malpais... Intanto io mi siedo qua ...hic...» tiriterò, completamente italianizzato, affinché capissi.

Eseguii il tutto, anche divertendomi, perché, considerato il cipiglio col quale ordinava le manovre, penso che mi avrebbe fatto mettere ai ferri, qualora non avessi eseguito. Dopo un paio di tentativi, la messa in moto attecchì. Finalmente il motore cominciò a borbottare e il piccolo naviglio si mosse talmente lentamente, che le persone sulla banchina, ci superavano camminando.

«Bravissimo amico mio... Ora timone a sinistra e... via col vento in poppa... hic...» concluse, ancorando la vetusta vela al pappafico (?). Il battello prese così, a scivolare dolcemente sul mare.

Uscii dalla darsena e lasciai che il gozzo seguitasse ad andare barra a dritta, ma quando vidi che ormai l'orizzonte era vicino, e che continuando ad andare avanti, sarei potuto arrivare benissimo in Australia, senza che succedesse nulla, cominciai a pensare che il battello avesse dimenticato la strada e che *da solo*, non sarebbe mai arrivato a destinazione. Chiamai Lupodimare a gran voce. Quello però ormai, dormiva beato. Fissai allora il timone con un gancio apposito, e mi recai da lui. Il vecchio si svegliò: «Eh? Chi è? Chi sei?... ah! corpo di un argano arrugginito... hic... perché avete lasciato il timone?... Vi farò mettere ai ferri hic... Questo si chiama ammutinamento, per mille balene... hic...» bofonchiò. Era quel che pensavo, nonostante che l'impressione fosse di una pantomima fatta a bella posta.

«Beh... veramente io sono quello che deve andare al Piattoriccos Micificcos Club... ricordate?... Abbiamo anche pattuito un prezzo per questo e per farvi parlare in italiano...» dissi, per evitare di finirci per davvero.

«Ebbene, cosa aspettavi a dirmelo... hic, che naufragassimo? Corpo di mille bombarde...» brontolò. Restai a guardarlo, mentre assestava dei colpi al timone, con l'intento di rimettere in linea la barca, ottenendo l'effetto opposto. La navicella cominciò a oscillare paurosamente, come un cavallo imbizzarrito, che si rifiutasse di seguire i comandi. Mi chiesi se sarei mai riuscito ad arrivare a quello stramaledettissimo Club per miliardari e se costui fosse davvero in grado di governare un battello: «Dunque, hic... prendete la direzione di quella punta laggiù...» ordinò, cominciando a darmi nuovamente del voi, forse perché mi vedeva doppio «...e non spuntatevi più, hic...» concluse, consegnandomi di nuovo il governo del natante, aggiungendo «...Andate a mezza macchina, senza entrare nelle buche... I rimbalzi, hic... fanno venire l'ernia del disco.» si raccomandò. Non era possibile che mi capitasse di nuovo un'altra stramberia, come pareva essere. La cosa, cominciava a puzzarmi davvero di *combine*, al punto che mi sembrò il caso di tentare la domanda:

«Senta un po' capitano, ma lei per caso conosce un notaio di Firenze che si chiama Burlando Gabbattoni?... Oppure uno zio morto, che prima di morire si chiamava Barabba?... O anche un commissario di polizia, di nome Bordelli e che fedele al suo cognome me ne sta combinando di cotte e di crude?...» chiesi, urlando, per superare il rumore catarroso del motore. Ormai però il tipo si era addormentato in piedi, come i cavalli e a me, sarebbe parso un miracolo, se mi avesse risposto. Non mi restò che governare il naviglio, che adesso sembrava essersi finalmente arreso e aveva ri-acquisito un equilibrio e una direzione certa.

Finalmente arrivammo davanti alla bianca costruzione, con torrioni arabeggianti, merlettati e arcate sopracciliari a finestre e balconi dei tre piani dell'edificio. Doveva essere senz'altro, il Piattoriccos Micificcos Club. Sicuramente c'erano venuti i baroni Feteccchia-Silente e con loro quel tanghero di mio cugino Ciso. E chissà come si stavano divertendo alle mie spalle.

Se devo essere sincero, però, mio cugino cominciava a mancarmi. Mi mancavano le sue strampalattaggini e confesso anche un po' la sua presenza impomatata, da prendere in giro. Come quella volta, che gli avevo rammentato la nascita di Caronte e di Minosse, compreso Vulcano *di quei gemelli, di cui uno era nato l'anno prima dell'altro, ed era nero, a differenza dell'uno che invece era bianco e il terzo, nato cinque anni dopo. Ora avevano tutti cinquant'anni, anche se uno ne aveva già cinquanta (ma sembravano cinquantuno) e l'altro ne aveva quarantanove, essendo nato un anno dopo. Quindi, uno più quarantanove, fa cinquanta, che era la loro età di gemelli, nati lo stesso giorno, dello stesso mese, dello stesso anno. E lì, il vaffa, me lo ero meritato!*

Comunque, il fatto anche che dovessi tirare la carretta da solo, mentre, magari, lui se ne stava da qualche parte a godersela, beh, questo non mi garbava punto. E nemmeno virgola. L'avrei torturato, dicendogli che avevo parlato con Gabbatoni e si era stabilito insieme, che l'eredità sarebbe stata mia per tre quarti, avendo lavorato di più.

Svegliai Lupodimare per passargli i comandi. Il marinaio finì di smaltire la sbornia, tuffando la testa in un secchio d'acqua e scrollandosela così come fanno i cani, mandando spruzzi in ogni direzione.

Passai all'osservazione del posto. Davanti a un mare verde senza fine, color smeraldo, con punte di rosa corallino e blu lapislazzulo ritoccato di fresco, si ergeva quella specie di fortino della Legione straniera, dove gli stranieri abbondavano. Mi chiesi del perché i Feteccchia-Silente non fossero venuti direttamente ad attraccare qui.

La manovra di Lupodimare, fu perfetta solo grazie all'intervento personale di Santa Barbara, patrona dei marinai.

Ci ancorammo nella darsena, accanto a lussuosissimi panfili e grossi motoscafi, nessuno dei quali però, poteva competere con il veliero dei Feteccchia-Silente, in quanto a grandezza. E questa era la risposta alla domanda che mi ero posto poc'anzio (ma eravamo a St. Cruz).

Ficcai in una tasca del vecchio il pattuito, umidificato dal bagno, e poggiata una mano sul parapetto del battello volai già dal pontile, dirigendomi verso una costruzione, situata accanto a quella centrale, che era appunto il Piattoriccos Micificcos.

Era una tavola calda già in funzione e quella fu la mia meta. Mi sedetti su uno sgabello. Due belle ragazze, una brunetta dai capelli lisci e lunghi, piuttosto esile, con la faccetta furba, due begli occhi neri, la pelle olivastra e il nasino a patatina, che le stava così bene da sembrare suo, labbra ben disegnate, tenera e carina quanto una cesta di gattini appena nati. Mi ricordò la mia mascherina di Mamete. Per curiosità, sbirciai la targhetta col suo nome, che portava sul risvolto della

divisa; Sibilla Hechicera. L'altra, una bionda dai capelli lunghi su un'ovale tondeggianti, un corpo placido, al passaggio dei primi fanti, occhi verdi e un naso tipo maron glacé, che sovrastava una bella bocca. Lei, invece, si chiamava Cathy Nella, forse un'oriunda italiana. Sfaccendavano in preparativi di là del banco. Mi rivolsi loro, facendo il simpatico: «Piacere di conoscervi bambine..., felici di rivedermi?» buttai lì, giacché, ormai, vedevo solo gente intramata con quella storia, dappertutto.

Alle loro spalle sullo schermo di un televisore, Fred Astaire e Ginger Rogers vestiti da sera ballavano uno splendido tango. E ancora una volta, sensazioni di déjà vù, mi portarono lontano. Sì, appena finita questa storia degli indovinelli, mi sarei davvero messo a scrivere il mio *capolavoro*. Le due ragazze si guardarono, inserendo nelle espressioni una punta di sarcasmo e, senza fare commenti, continuarono le loro faccende: «Bene bene, non precipitatevi. Non farei mai torto a una delle due, scegliendo l'altra... Che ne direste allora di cuocermi una gran bistecca di Palamidone argentato, con spappolate sopra un paio d'uova di Malibù e insalatona gottarda?» chiesi, usando un tono alla Mike Spillane. Il mio umore era tornato a essere piuttosto alto, visto anche come si stavano mettendo le cose. Ero certo che qui, avrei trovato la soluzione di tutto e quindi la quinta nota utile per far aprire la cassaforte. Nel fondo, ma proprio in fondo, c'era però sempre la sensazione di qualcosa che non mi convinceva del tutto.

Le domande continuavano ad accavallarsi nella testa, come ostacoli nei tremila siepi e, non tutti, riuscivo a saltarli con agilità. Per esempio: dov'era fi-

nito il Ciso veramente? E i Feticchia-Silente, perché si erano prestati a quel gioco così macabro? Mentre ero assorto a pormi quei quesiti, la brunetta smise di canticchiare fermandosi un attimo, pose le mani sui fianchi, guardandomi dall'alto in basso in maniera scettica, quindi: «Hai visto Cathy?... È entrato Marcello Mastroianni...» flautò, ostentatamente. La bionda, si ornò della stessa malcelata aria di sufficienza: «Guardalo bene Sibilla, non vedi che è Alain Delon, truccato così per non farsi riconoscere dalle fans?» aggiunse.

«Ma no ragazze, Alain l'ho appena visto, fa il barista al bar El Cuccador proprio lì a St Cruz. L'altra si fermo un attimo, come se avesse trovato qualcosa di vero nelle mie parole. Chissà, forse lo conosceva e forse Fusto, era davvero Alain. Poi Cathy prese a canticchiare, tirando fuori la griglia: «*Prego, vuol ballare con me/Grazie, preferisco di no...*». Decisi di stare al gioco, considerato che pareva lo stessero considerando così anche loro. E poi, ormai, ogni cosa sembrava doverci entrare con la soluzione dell'ultimo indovinello. Che quella canzone fosse nella tonalità del *Tangaccio*, e fosse quella la nota da cercare? Dovevo stare all'erta.

«Via fanciulle... Non è il caso di litigare. Più presto mi farete mangiare e più presto vi rivelerò chi sono dei due»,

Cathy Nella mi diede ancora un'occhiata, quindi ribatté: «Pendiamo dalle vostre labbra, ma fate presto a rivelarcelo, non vorremmo che vi si allungassero, tipo un negro Nga 'mbuti...» poi, prese a insaporire l'insalata, seguitando sempre sullo stesso tono «... Acetone...?» chiese.

«Acetone? per farne cosa...?» rimandai, sorpreso dall'accrescitivo.

«Per condire l'insalatone...» rispose, sarcastica «...Ci vuole anche la cipolla?» continuò. Sembrerà sciocco e quindi lo salai un po', ma a me sembrò una battuta scema, di quelle che avrebbe potuto dire mio cugino, pertanto, continuai nel gioco e risi e bisì, per farla contenta: «Cipolla?... No, se accettate di uscire con me, visto che vi amo entrambe...» proposi, divertito da quel colloquio, euforico perché ero sempre più convinto, che lì avrei trovato il Ciso e la soluzione di tutto.

«Allora con molta cipolla, Cathy.» si raccomandò Sibilla, che nel frattempo, aveva fatto sfrigolare in un tegamino a parte, olio d'oliva e poi vi aveva aggiunto un trito di capperi, acciughe e qualche oliva taggiasca, il tutto opportunamente sminuzzato in precedenza, ricavandone una salsetta, con la quale insaporire la bistecca di Palamidone argentato, rivolgendosi all'amica.

«Cominci pure a masticare...» disse la bionda, poggiando poi la bistecca su un piatto, dopo averla cosparsa della salsina e servendomela davanti. L'avesse servita di dietro, non l'avrei vista. Ma, per fortuna, la servì davanti.

«A proposito ragazze, come si fa per entrare al Piat-toriccòs Micificcòs Club?» chiesi, mentre addentavo il primo boccone di ciccìa, così ben insaporito.

«Lei non è abbastanza trendy per quel posto...» rispose Sibilla, dopo aver dato un'occhiata veloce al mio abbigliamento.

«Ma pensa... e io che credevo di essere addirittura quarendy...» dissi scherzoso, insistendo.

«Ci vuole la tessera di socio, oppure ci si va accompagnati da qualcuno che socio lo è già e noi, tesoro, non lo siamo... ci manca solo almeno un miliardo... Comunque, a quest'ora non ci sono nemmeno i camerieri.» rivelò alla fine la bionda, smettendo di nuovo di canticchiare il tango di Celentano.

«E comunque, visto che sembra avere la testa dura come una pigna verde, provi con questo talismano... È un vero portafortuna e magari la fanno entrare...»

disse Sibilla, ridendo, lanciandomi un ciondolo con una minuscola riproduzione di Ponte Vecchio, che afferrai al volo. Osservai il piccolo oggetto, era proprio uno di quei souvenir, che vendeva anche il mio amico Lapo, precisa in tutti i particolari. Poteva mai essere solo una coincidenza?

«A te ne ha portata di fortuna?...» chiesi, osservando attentamente quel ninnolo, emanante una luce strana e un profumo, che mi sembrava di aver già sentito in precedenza.

«Sì... direi di sì... almeno per il momento...» rispose, indicando il grembiule e la crestina bianca in testa.

«Allora lo conserverò, per ricordare il più bell'incontro della mia vita...» chiusi. Estrassi alcune banconote e, finendo di bere la mia Garganella frizzante, scivolai giù dallo sgabello. Depositai un bacio sulla punta delle dita, e lo lanciai alle due, congedandomi: «Grazie amorucci. Per ricompensarvi, vi svelerò il mio segreto... Io sono Steve Reeves».

«Bumm... Così magro, come fa a essere Reeves, che è un vero fustaccio e anche molto meno scemo?»

chiesero, con una nota di finta curiosità nella voce, ridendo.

«Beh... È perché mi sono truccato da Paul Newman, per non farmi riconoscere... In quanto a essere scemo, ho dovuto studiare parecchio all'anormale di Pisa per diventare così» risposi. Le lasciai ai loro interrogativi, dirigendomi nuovamente verso il peschereccio di Lupodimare.

«Ehilà... capitano» gridai, a gran voce. Dall'alto s'affacciò il marinaio, allargò la faccia in un sorriso e poi mi chiese: «Que pasa amigo...?».

«Quaggiù, la vita non è certo gratuita... e io ancora non sono diventato miliardario... Le spiacerebbe affittarmi una cabina, fino a quando non riparte?» chiesi.

L'uomo sembrò riflettere qualche istante, poi si sfregò il mento con la mano, spostando la barba incolta a destra e a sinistra, quindi rispose.

«Non mi pare il vero... Tanto devo star qui comunque...».

«Arrivo subito...» dissi, portandomi l'indice e il medio della mano destra alla fronte e salutandolo alla maniera dei marines. Mi diressi sul lungomare, riflettendo sulla risposta del capitano. Sembrava che la mia richiesta, gli avesse fatto un piacere atteso, nonostante la sua ostentata riflessione. Sì, ormai non c'era più alcun dubbio. Qui, mi sembrava esserci una bella combinazione d'indizi.

Feci visita ad alcune piccole boutique. Non potevo restare in quel posto chissà per quanto tempo, con la sola roba che avevo indosso. Comprai quel che pensai mi bastasse. Ritornai a bordo. Lasciai tutto giù

in cabina e tornai sul ponte, dove mi sistemai su di un'amaca penzolante tra i due alberi, in attesa che si facesse sera e di eventi, che, ero certo, sarebbero accaduti presto.

Cercai di rilassarmi, pensando e sonnecchiando, cullato dal dondolio del mare e ammirando il volteggiare dei gabbiani, nei loro voli concentrici. Ogni tanto, uno si tuffava in picchiata e usciva dall'acqua, tenendo nel becco un grosso pesce, subito gli altri cercavano di carpirgli la preda e qualche volta, qualcuno di quelli, ci riusciva e allora diventava a sua volta, la lepre da inseguire (ma era sempre un gabbiano). Intorno a me, volavano anche note musicali, che arrivavano dai juke box dei locali, chioschi, tavole calde, sorti come funghi, intorno al Piattoriccos Micificcos Club. Avrei atteso così la sera, per poter poi cercare di entrare nel locale in qualche modo. Lì dentro, ero convinto, avrei trovato molte risposte.

Quando mi sembrò giunto il momento, scesi nuovamente in cambusa. Su di un piccolo cucinino, misi a borbottare un bricco di caffè, poi mi spogliai ed entrai sotto la doccia, cantando a squarciagola: *«La pioggia/Non bagna il nostro amore quando il cielo è blu/ La pioggia, lo bagna solamente se ci sei anche tu...»* blaterai, allegramente, divertendomi a sostituire le parole della canzone.

Ci restai, fino a quando non fui completamente snebbiato, quindi sempre cantando andai a versarmi il caffè.

Mi sdraiai in cuccetta per un po' di relax, ma quando mi rialzai, mi ritrovai di nuovo sudato e intorpidito. Dovetti fare una nuova doccia, perché quella di prima, si era consumata tutta.

Indossai subito il completo di lino bianco di *Collinà*, che avevo preso alla boutique, su una *tiscert* nera petrolio grezzo, di Truffardi e ritornai in coperta. Meno male, perché ora l'aria s'era fatta più fresca e la coperta mi fece comodo. Lupodimare stava fumando la pipa, seduto su delle sartie:

«Ohé amigo, hai vinto alla lotteria?» domandò, riferendosi al mio vestito.

«No, l'ho preso per ricordarmi di quando facevo il gelataio... e comunque, lo metterò in conto a un mio certo cugino...» risposi, sempre aspettando che quella potesse essere un'esca, caso mai Lupodimare, fosse in combutta con i fiorentini. Ma non accadde nulla, che mi facesse pensare, avesse abboccato in qualche modo. Piuttosto, avrei dovuto tenere d'occhio le due ragazze, perché quel ninnolo, che Sibilla mi aveva regalato, non poteva essere solo una casualità. Salutai il capitano con un gesto e scesi per recarmi al Piattoriccos.

«Non mi aspetti in piedi... credo che farò tardi...» gli urlai dalla banchina.

«Tranquillo, casomai mi siedo...» rispose, umoristico, mostrando di non aver bisogno del mio consiglio.

Raggiunsi l'ingresso del locale. Ignorai completamente un paio di uomini in frak, che erano lì davanti, con l'evidente scopo di controllare coloro che arrivavano. Con passo fin troppo sicuro, mi avviai decisamente verso l'interno. Uno dei due uomini mi scrutò un istante, poi azzardò con un certo timore reverenziale:

«Escusame señor... donde vas?»

Con fare molto distaccato — come se gli stessi dando la risposta più naturale di questo mondo — lo sor-